

Saverio Lodato

PALERMO Lo chiameremo, per comodità, il "branco sudanese". Lo compongono cinquantatre sudanesi che vivono a Palermo da un anno e mezzo. Sono cinquantatre anime perse, tenute in piedi dalla carità pubblica, burocraticamente quasi inesistenti, disperati in quanto aggrappati ad una legislazione, quella italiana sull'immigrazione, che - come vedremo - è un capolavoro di inefficienza e di ipocrisia. Il "branco sudanese" aspetta, tiene duro, vive e cammina come un sol uomo. Ha le sue buone ragioni, come vedremo. Il "branco sudanese" sa di muoversi nel vuoto, sull'orlo di un precipizio. I cinquantatre hanno sguardi impauriti, sospettosi. Indossano pantaloni verdi, viola, gialli. Ciabatte, vecchie finte Timberland, o scarpe da ginnastica sfilacciate dal troppo uso, insieme ai pantaloni e alle camicie, sono i segni sgargianti e visibili della carità pubblica.

Molti di loro si definiscono "musulmani moderati", alcuni animisti, alcuni, politicamente parlando, socialisti, c'è persino qualche comunista. Scapparono a suo tempo dalla guerra civile e dalle faide tribali, molti hanno subito torture da parte degli uomini del regime di Khartoum, vengono dal profondo sud del paese, la maggioranza di loro ha perduto moglie e figli...

Ecco perché, appena messo piede sul suolo italiano, hanno regolarmente presentato domanda di asilo politico. Tre di loro, qualche giorno fa, lo hanno ottenuto.

Allora. I cittadini sudanesi appartengono - lo sapete - a uno "Stato canaglia", uno di quegli stati in cui, noi occidentali, esporteremo molto presto la democrazia, quando avremo finito di esportarla in Iraq. Ma ci vorrà un po' di tempo, perché sono parecchi i paesi in lista d'attesa, e allora, nelle more, è bene dare un'occhiata a quanto succede dalle nostre parti. Si fanno scoperte interessanti.

Era la fine dell'ottobre 2001. Un'imbarcazione clandestina stracolma di oltre trecento persone (non tutte provenienti dal Sudan) si avvicina alla acque di Lampedusa e - come avviene spesso in questi casi - gli scafisti, a causa del "troppo" mare, smistarono il carico umano su qualche scialuppa poi tirata a riva dalla capitaneria di porto. In salvo a Lampedusa, sotto scorta ad Agrigento, parcheggiati a Palermo, con destinazione finale, il centro accoglienza di padre Baldassarre Meli, Chiesa di Santa Chiara, nel popolare quartiere dell'Albergheria.

Non potevano essere più fortunati. Padre Meli è un'istituzione a Palermo, nel suo centro riesce a governare 25 etnie diverse, tutti sono contenti perché padre Meli - che conosco molto bene dagli anni delle omelie dei sacerdoti palermitani contro la mafia, più di dieci anni fa - unisce alle capacità del grandissimo organizzatore la bontà di chi si dedica disinteressatamente al miglioramento delle condizioni di vita degli immigrati del terzo mondo, una delle più spinose e meno remunerative che ci siano sul mercato. Tutto fila liscio.

Ma il terremoto del settembre 2002, lesiona irrimediabilmente alcuni pilastri della Santa Chiara, e il "branco sudanese" è trasferito dalle autorità cittadine nel centro accoglienza di Biagio Conte. Il quale, per quanto se ne dica e spesso se ne scriva sui giornali, non è un prete, ma più esattamente un indossatore di saio. E, rispetto a padre Meli, l'altra faccia della solidarietà.

Anche lui incita i palermitani alla solidarietà. È posseduto dal pregevole furore di accumulare viveri e vestiario che la buona borghesia palermitana non disdegna di omaggiare al suo centro accoglienza, in via Decollati, in zona Stazione Centrale, a due passi dalla Facoltà di Scienze in via Archirafi. Televisivamente onnipotente, molto ricettivo nelle campagne elettorali, religiosamente ispirato attraverso canali suoi propri, ben ammanicato con molte istituzioni cittadine, Biagio Conte è

Li ospita un centro sociale ma l'allaccio all'acqua è stato negato perché l'edificio è stato occupato

Vivere in branco aspettando l'asilo politico

53 sudanesi a Palermo da 18 mesi: non hanno più cibo né acqua né letti su cui dormire

L'espressione di un mix sapiente di solidarietà ben amplificata e di generosi finanziamenti pubblici.

Ognuno ha il suo stile. Ma con il "branco sudanese" sono insorti problemi di non poco conto.

Nel suo centro, l'uomo che indossa il saio, impone regole implacabili: proibito l'accesso, anche di giorno, alle donne; proibito vedere la televisione; proibito parlare in gruppi superiori a tre persone; proibito, ci mancherebbe altro, parlare di politica.

Corre voce che funzionari di polizia, tempo fa, si accorsero che alcune delle "regole" affisse nelle bacheche del centro da lui diretto erano tratte di peso dal vecchio Codice Rocco di era fascista. "Regole" letteralmente fotocopyate. Il "branco sudanese" aveva fatto buon viso a cattivo gioco, come, d'altra parte, fanno centinaia di appartenenti ad altre nazionalità che vivono in via Decollati. Persino - tre volte al giorno - la lettura quotidiana della Bibbia, considerata, da Biagio Conte, testo obbligatorio.

Alla fine di febbraio di quest'anno, l'incidente. Un rumeno provoca una dei sudanesi, taglia alcuni fili per stendere la biancheria, ne scaturisce una rissa. Tutti sanno che il sudanese è stato provocato. Biagio Conte chiede al "branco" di indicare chi di

“ Sono fuggiti dalle guerre e dalle faide sperando di trovare in Italia quello che era stato negato nel loro paese. E ora vivono in maniera disumana



“ Erano ospiti in un centro in cui era vietato parlare di politica far entrare donne, parlare in più di tre. Quando due furono espulsi, per solidarietà se ne andarono tutti ”

loro ha preso parte alla rissa. I sudanesi non parlano una parola d'italiano, non si sanno difendere, fanno muro attorno al "fratello".

La querelle rischiò di trascinarsi negli uffici della Questura. Ma Biagio Conte, con piglio decisionista, comunicò ai poliziotti che avrebbe sfrattato il sudanese "colpevole" e un altro che lo aveva difeso. Il rumeno, invece, se lo sarebbe tenuto.

E esattamente quel giorno che nacque il "branco": gli altri cinquantatre, consapevoli della profonda ingiustizia che si stava consumando, decisero, in solidarietà con i due "difidati", di dire addio a Biagio Conte. Così, dal primo marzo, dopo una notte all'adiaccio, i sudanesi finirono ospitati in un centro sociale occupato, in via Arrigo Boito.

Ed è lì che mi hanno portato a vedere in che condizioni vive il "branco sudanese" in attesa che l'Occidente esporti la democrazia anche nel loro paese.

Dire che c'è un rischio scabbia è dir poco. Dire che il tanfo è insopportabile è dir poco. Dire che l'ufficio d'igiene (almeno una volta si chiamava così) dovrebbe porre uno stop è un altro degli eufemismi che siamo costretti ad adoperare in questa storia. In tre grandi stanze, per terra, cartoni sui quali sono adagiate coperte, resti di materassini, attraverso



dati da fili dai quali stende la biancheria messa ad asciugare...

In un camerino, accatastati sul pavimento, pacchi di pasta e buste di latte. In un cucinino, Adam sta preparando per i tutti i fratelli che fra poco si riuniranno per il pranzo.

«Lo trova un luogo poco pulito? C'è puzza? Facciamo il possibile. Non abbiamo acqua. L'acqua ce la portano con l'autobotte. Avevamo chiesto l'allacciamento all'acquedotto municipale, eravamo pronti a tassarci. Ci hanno spiegato che siccome questi locali sono occupati, l'allacciamento è impossibile. Eppure c'è un precedente: al centro di Biagio Conte, all'origine altrettanto occupato, oggi sanato, l'acqua arrivava regolarmente. Non solo. La Prefettura si doveva dare da fare perché fossero messi a disposizione generi di prima necessità. Non abbiamo avuto né una brandina né un materasso, perché veniamo considerati "illegali". In altre parole, noi del centro sociale, che ci diamo da fare per questi ragazzi sudanesi, per le autorità praticamente non esistiamo».

È Luca, laureando in filosofia, a guidarmi nella visita di questo singolarissimo luogo di "asilo politico"; il cosiddetto Laboratorio Zeta, chiamato confidenzialmente dai suoi ospiti "Zetalab" (con alle spalle una gloriosa storia di supplenze delle inadem-

La statua di Dante a Trento

Trento

La Lega: giriamo la statua di Dante per fermare l'«invasione dal Sud»

Michele Sartori

Mozione: ruotare di 180 gradi la statua di Dante. E perché? Denis Bertolini, consigliere provinciale e segretario della Lega Nord trentina, ghigna soddisfatto: «Per fermare gli immigrati». Dà. . . «Simbolicamente, s'intende». A questo punto, non ci capirete niente, senza vedere il monumento, nell'omonima piazza, fra stazione dei treni e palazzo della Regione: Dante si erge in tutta la sua imponenza, alza il braccio destro, protende la mano, a dita aperte, verso il nord, Bolzano, il Brennero, l'Austria. Girandolo, si orienterebbe a sud. Bertolini spiega: «Il monumento è stato realizzato a fine ottocento dagli irredentisti italiani, quando la città era sotto l'impero austro-ungarico: la mano protesa e la direzione scelta erano un chiaro messaggio contro il pangermanesimo. Un altolà: anche la posa, pare quella di un vigile che ferma il traffico.

Ma adesso non ha più senso. Oggi i rischi di snaturalizzazione, di perdita di identità, li corriamo a causa dell'invasione di extracomunitari. E allora, dico, voltiamo il monumento a sud. È un'idea carina, non trova?».

Dalle Alpi agli Appennini, cambio di prospettiva. Non è che, sotto sotto, diventa un altolà anche ai «terroristi italiani? Bertolini nega: «Assolutamente no: la mia è una proposta rivolta esclusivamente contro gli extracomunitari». Quelli africani, s'intende. Resterebbe aperta la direzione est: da cui arriva il grosso degli stagionali impiegati in Trentino. Bertolini sorride gentile: «Di mani alzate Dante ne ha una sola. D'altra parte, se qualcuno deve entrare in Italia, meglio dare la priorità a chi ha meno differenze culturali e religiose». La raccolta di Melinda è salva. Eh, il valore dei simboli. Il passato di questa statua è tutta una storia di contrapposizioni. Nel 1889, nella vicina Bolzano, era stato eretto il monumento in

marmo a Walther von der Vogelweide, il maggior poeta dell'epoca dei minnesanger: in atteggiamento pensoso, ma indirizzato a sud. Gli irredentisti trentini l'avevano avvertito come un messaggio pangermanista. Collette, entusiasmi, e cinque anni dopo erano pronti a rispondere con Dante, fuso in bronzo da Cesare Zocchi, minacciosamente rivolto a nord. Per non lasciare dubbi, l'epigrafe sul basamento diceva: «A Dante, al Padre, il Trentino - col plauso della Nazione». Allo scoppio della guerra, nel 1915, gli austriaci avevano scalpellato via la scritta. Vinta la guerra - e conquistata Trento - gli italiani avevano risposto spostando in periferia, a Bolzano, la statua di Walther: ritornata nell'omonima piazza appena una ventina d'anni fa.

I due poeti nell'ultimo ventennio continuavano tranquillamente a fronteggiarsi, a 50 chilometri di distanza, nessuno ci faceva più caso. Tranne il curioso Denis, un leghista normalmente tranquillo, che fino

ora aveva fatto notizia solo per la proposta di obbligare le scuole trentine «ad allestire il presepe nel periodo natalizio». Adesso ricostruisce la sua folgorazione: «Ogni mattina, per andare in Regione, passo davanti a Dante. Un giorno, ho voluto informarmi sulla storia del monumento: e così mi è venuta l'idea di attualizzarne il significato». Poteva andar peggio. Perché altrove la Lega si è sbizzarrita nell'eliminazione e piazzare dedicate al poeta troppo «italiano»; e la Lega Nord della Toscana, per tutelarlo, ha pensato bene di attribuirgli origini germaniche: «Alighieri, cioè Haldger!».

Bertolini il buonista rassicura: «Eliminare la statua di Dante, a Trento, scatenerebbe reazioni troppo negative. Mi basta girarla: a sud, a sud, contro il Sud del mondo!». Un suo collega, Sergio Divina, aveva già suscitato un putiferio contro l'assunzione in Regione di un usciere nato ad Agrigento. Così adesso la Lega Trentina, oltre a Divina, ha anche la Commedia.

Finora 70mila domande accolte su 700mila presentate. I Ds contro la circolare Maroni: blocca le assunzioni di chi ha un nuovo datore di lavoro

Beffa agli immigrati: solo il 10% ha ottenuto il permesso

Francesco Fasiolo

ROMA Manifestare contro la lentezza con cui procede la regolarizzazione, abolire il divieto di lasciare l'Italia per gli immigrati in attesa di permesso, ritirare la circolare Maroni. E' Livia Turco a fissare l'agenda delle richieste e delle iniziative contro la legge Bossi Fini, nel corso dell'Assemblea pubblica organizzata ieri a Roma dai Democratici di sinistra. Immigrati, esponenti dei tre sindacati e del mondo della politica si sono incontrati per dare il via a una strategia comune: «Bisogna lanciare una forte mobilitazione» ha detto l'ex ministro Ds «contro una cultura che vede l'immigrato solo come

strumento del mercato del lavoro e non come persona portatrice di diritti. E bisogna coinvolgere l'Ulivo per ragionare su una nuova legge per l'immigrazione.»

Il bilancio, a sei mesi dall'entrata in vigore della Bossi Fini, è desolante, a cominciare dai numeri. Fino ad oggi solo il dieci per cento delle pratiche della sanatoria sono state evase: 70.000 domande su 700.000. Una lentezza che condanna a lunghi mesi di attesa centinaia di migliaia di persone che, non essendo ancora regolarizzate, sono costrette a lavorare in nero. A complicità delle cose, secondo i Ds, c'è la circolare del ministro del welfare Maroni, che blocca le assunzioni dei lavoratori fino a quando questi

non vengono chiamati in Questura per firmare il contratto di soggiorno. Una disposizione che di fatto contrasta con la circolare del ministro degli interni Pisanu che permetteva all'immigrato in attesa degli esiti della sanatoria di cambiare datore di lavoro.

Il divieto di rimpatrio rende la vita ancora più difficile per chi aspetta la regolarizzazione: basta lasciare l'Italia per pochi giorni per perdere ogni diritto. «Il divieto vale anche per brevi permanenze per motivi familiari gravi o adempimenti di legge, è vergognoso» denuncia il senatore Luciano Guerzoni, mentre Livia Turco propone una mobilitazione di donne davanti al Ministero del lavoro: «Si parla tanto dei

valori della famiglia: e le madri in attesa di regolarizzazione che non possono tornare a casa a vedere i loro figli?»

«Siamo pronti a qualsiasi tipo di lotta contro questa legge» grida dal palco Golam Kibria, leader storico della comunità bengalese di Roma «Ma se scendiamo in piazza da soli non concluderemo mai niente». La prima risposta dal mondo della politica arriverà a giorni, quando un'interpellanza parlamentare dei Ds chiederà conto al governo di alcune «dimenticanze». «Non sono ancora stati approvati i regolamenti attuativi della legge, impedendo così l'applicazione delle norme sul diritto d'asilo» dice Giulio Calvisi, responsabile Ds per l'immigrazione

«né sono stati emanati i decreti sulle quote dei flussi, alimentando così la clandestinità». L'interpellanza farà riferimento anche alla condizione dei 62.500 stranieri che, secondo il Ministero dell'Interno, sarebbero stati espulsi ma continuano a rimanere in Italia, e alla situazione nei Cpta dopo il raddoppio dei termini di permanenza, portati a 60 giorni.

Intanto, nell'attesa di sapere se e quando saranno regolarizzati, molti stranieri si chiedono che fine abbiano fatto i soldi che hanno dato allo stato italiano. Già, i soldi: lo ha ricordato Jamal Qaddorah della Cgil di Napoli: «Sappiamo tutti che in moltissimi casi i contributi non sono stati pagati dai datori di lavoro, ma da noi immigrati.»

pienze istituzionali palermitane e, proprio per questa ragione, costantemente sotto la spada di Damocle dello sgombero coatto). Per inciso: il 21 e il 27 marzo, una banda di teppistelli "sconosciuti" ha lanciato massi e bottiglie contro le finestre del centro "Zetalab". Aggressioni nel cuore della notte.

Dovevano, prima o poi, arrivare al dunque.

Abbiamo detto all'inizio che diciotto mesi fa i naufraghi del Sudan chiesero, con tanto di carta da bollo, di essere accolti in Italia dopo anni di torture, soprusi, cicatrici, sofferenze spaventose. Il ministero degli interni, che vigila sulla sicurezza dei noi italiani, ha più volte fatto le pulci ai "curricula" dei cinquantatre.

Naturalmente esistono le loro foto, i sudanesi hanno diligentemente depositato

in ossequio alla Bossi Fini le loro impronte, e, ormai, a Palermo, sono conosciutissimi da Prefettura, Questura, Comune e Provincia. Al "branco sudanese", questo successo d'immagine, serve poco.

Per legge, nessuno di loro può lavorare. Per legge, si capisce, non possono lavorare in nero. Per legge, infatti, lavora chi ha il permesso di soggiorno. Chi non lavora, non può avere il permesso di soggiorno. Siccome loro, sono in attesa dell'asilo politico, compongono di un permesso di soggiorno che potremmo definire interinale ma che non consente il lavoro. E chi non lavora, non mangia. E loro, per sopravvivere, restano settimanalmente in attesa del camion di viveri del Banco Alimentare, associazione no profit (in realtà se ne parla ogni quindici giorni).

Lo chef consiglia: riso al pomodoro, saltati al formaggio. E basta? E basta. Carne? Frutta? Verdura? Uova? Acqua da bere? È il centro sociale, e i cittadini volenterosi, a permettere, quando è possibile, questi capricci alimentari. Ma torniamo alla questione dell'isolamento al quale sono condannati.

Tradotto: devono vivere in una condizione molto simile a quella degli arresti domiciliari. Anche perché, se dovesse arrivare il tanto agognato riconoscimento di asilo politico, e loro non fossero trovati all'indirizzo conosciuto, quel permesso sarebbe sospeso causa la loro "irreperibilità".

Vivono asserragliati qua dentro - mi dice Alessandro De Lisi, antropologo, e ideatore, anche insieme alla galassia dei "movimenti" cittadini, del "Forum per la pace e la democrazia nel Mediterraneo", destinato ad occuparsi di "progetti" più che di continue emergenze. Perché si sono asserragliati? Luca e Alessandro forniscono la stessa risposta. «Hanno paura di essere divisi e di perdere i loro ipotetici diritti. Hanno paura di incappare, anche se per sbaglio, nelle maglie repressive e di essere rispettati in Sudan».

Verso sicura morte, aggiungiamo noi, vista quest'odissea dovuta all'appartenenza all'opposizione di quel regime. Si chiamano Zaccaria, Sadic, Ismail, Mohamed...

Lasciamo il centro "Zetalab", per andare a conoscerli. Già, mentre Adam sta cucinando, loro se ne stanno tutti di fronte alla Prefettura, nella centralissima via Cavour. Il "branco sudanese" oggi è andato in delegazione. Ha saputo che fra pochi giorni in ventiquattro dovranno lasciare lo "Zetalab", destinazione quattro casupole di Bellolampo, la collina che sovrasta Borgo Nuovo, alla periferia di Palermo. Case messe a disposizione della Provincia perché - insinuano i maligni - a maggio ci saranno le elezioni provinciali. Badate bene: solo per tre mesi, poi si vedrà. Metà del "branco", dunque, si prepara a traslocare. Mi raccontano, con poche parole tradotte dall'interprete, di angosce e speranze.

Hanno già deciso, dopo approfondita e democratica discussione, che faranno a turno...

La loro storia, per il momento, finisce qui (vi terremo informati degli sviluppi). Sbrighiamoci ad esportare la democrazia in Sudan, anche se forse non sarebbe una cattiva idea conservarne uno specchio da utilizzare dalle nostre parti.

Senza permesso di soggiorno non possono lavorare non hanno permesso di soggiorno perché disoccupati